

Enrica Asquer

Rivendicare l'appartenenza. Suppliche e domande di deroga allo Statut des Juifs nella Francia di Vichy

(doi: 10.1408/95921)

Quaderni storici (ISSN 0301-6307)

Fascicolo 1, aprile 2019

Ente di afferenza:

Università degli studi di Genova (unige)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

RIVENDICARE L'APPARTENENZA

SUPPLICHE E DOMANDE DI DEROGA ALLO *STATUT DES JUIFS* NELLA FRANCIA DI VICHY*

Claiming belonging. Supplications and requests for exemption from the Statut des Juifs in Vichy France

The article analyses a number of requests sent to the Vichy France authorities (1940-1944) by the victims of anti-Semitic persecution. In particular, it examines two types of requests identified in the CGQJ (Commissariat Général aux Questions Juives) files: applications for exemptions from professional restrictions, drawn up within set formalized procedures, and informal and dramatic supplications addressed to the state authorities, and often to Marshal Pétain in person, by relatives of internees in concentration camps. The essay highlights that, beyond the variety of linguistic registers and deferential approaches used, the requests document efforts by writers to (re)establish a legal bond between themselves and the national community they claim to belong to and from which, in turn, they demand protection and justice. In highlighting that these appeals constitute an integral part of a 'competent' action, and are not simply emblematic of a naive or straightforwardly unrealistic response by victims, this article seeks to make a contribution to the debate on 20th century petitions and supplications.

Keywords: Petitions, Vichy France, Anti-Jewish legislation, Citizenship, History from below.

Nel marzo del 1941, il governo collaborazionista di Vichy, sorto a seguito della rovinosa disfatta della Terza Repubblica nella guerra mondiale, diede vita a un organo amministrativo specificamente deputato alla gestione complessiva del «problema ebraico» in Francia, il *Commissariat Général aux Questions Juives* (CGQJ)¹. Avvenuta su esplicita pressione delle Autorità d'Occupazione tedesche, la creazione del CGQJ corrispondeva all'intento del governo francese di imprimere un'accelerazione alla persecuzione antisemita, nel quadro delle complesse relazioni diplomatiche con l'occupante. Presentato come il fiore all'occhiello di un antisemitismo di Stato che si voleva espressione autonoma del governo di Vichy, il CGQJ rientrava di fatto a pieno titolo nella stra-

tegia di collaborazione adottata dal regime², basata sulla convinzione che assecondare formalmente le pressioni del Reich potesse garantire il mantenimento del controllo sul proprio territorio e sugli affari interni.

Agendo in un contesto istituzionale e politico assai articolato, il Commissariat fu chiamato progressivamente ad assumere un ruolo di leadership nella politica antisemita, formalmente su tutto il territorio nazionale, presiedendo sia all'implementazione della normativa sia al controllo ferreo della sua attuazione. Come è noto, dopo la legge sulle denaturalizzazioni del luglio 1940, che aveva colpito fortemente la popolazione ebraica di recente naturalizzata pur senza nominarla come esplicito bersaglio³, il 3 ottobre successivo il governo di Vichy aveva varato il primo testo apertamente repressivo nei confronti degli appartenenti alla «*race juive*». Lo *Statut des Juifs*, questo il suo nome, ne aveva sancito l'espulsione dalle principali cariche della funzione pubblica, dall'insegnamento e dall'esercito, nonché dal settore della stampa, radio, cinema e teatro⁴. Sotto l'egida del CGQJ, una seconda versione del testo vide ufficialmente la luce il 2 giugno 1941⁵. Questa inaspriva le interdizioni gravanti sulla burocrazia statale e le estendeva ad altri settori del privato, nonché alle principali professioni liberali, per alcune delle quali fu messo a punto un meccanismo di *numerus clausus* che limitava l'accesso ad una ristretta percentuale di meritevoli sotto il profilo militare⁶. Al contempo, i patrimoni e le attività produttive furono colpiti dalle misure di «arianizzazione economica», quindi sottratti ai legittimi proprietari e posti sotto il controllo di amministratori provvisori «ariani», al fine di essere liquidati. Un'altra legge, infine, fortemente appoggiata dal rappresentante in capo al CGQJ, Xavier Vallat, impose il censimento di tutti i «juifs», stranieri e non⁷.

Il secondo Statuto pose sotto il controllo del CGQJ un aspetto cruciale dell'applicazione della normativa antisemita: la procedura discrezionale che presiedeva alla concessione di una deroga individuale alle interdizioni professionali. Sin dalla sua prima formulazione, infatti, oltre alla possibilità di una deroga per speciali meriti militari, che consentiva il mantenimento di funzioni amministrative di basso rango nella burocrazia pubblica (art. 3), lo Statuto prevedeva la possibilità di ottenere, per decreto del Consiglio di Stato, un provvedimento di revoca delle interdizioni, nel caso in cui l'interessato avesse potuto vantare «servizi eccezionali» nei confronti dello Stato, maturati in ambito letterario, scientifico e artistico (art. 8)⁸. Con il secondo Statuto, il CGQJ si inserì nella procedura di valutazione dei dossier, assumendo in particolare un ruolo di mediatore tra il Consiglio di Stato, cui restò l'ultima parola nel caso delle funzioni della burocrazia pubblica, e i relativi Ministeri, cui spettava di istruire la pratica. Nel caso delle professioni liberali, inol-

tre, al Commissariat fu interamente attribuita la facoltà di assumere la decisione finale in caso di eccezionale mantenimento in funzione della persona interessata, in deroga al *numerus clausus*.

In coerenza con tali funzioni di leadership, a partire dalla primavera del 1941 il CGQJ divenne l'interlocutore obbligato di una fitta e variegata attività epistolare, mossa al suo indirizzo, o ad esso inoltrata per competenza, dalle vittime a vario titolo della persecuzione. Giocata su una molteplicità di registri linguistici, tale interlocuzione si qualificava per lo più come la richiesta alle autorità di un'attenzione al proprio caso specifico e di un conseguente atto di «benevolenza» e «protezione» graziosa, capace di limitare i danni della persecuzione. In alcuni casi, l'intervento invocato era qualificato come un atto di «giustizia» e riparazione di un torto subito da parte dell'autorità medesima o dello straniero occupante.

Le pagine che seguono sono dedicate a un esame preliminare di tale corrispondenza, a partire da due principali tipologie di richiesta. La prima è costituita dalle domande di deroga alle interdizioni professionali per «servizi eccezionali», inviate sulla scorta dell'articolo otto dello Statuto, per analizzare le quali mi sono concentrata principalmente sulla documentazione contenuta nell'archivio del CGQJ⁹ e in quello di due Ministeri, il Ministero dell'Education National, tra i più colpiti dalle epurazioni¹⁰, e quello della Giustizia, la cui regolamentazione in materia di esclusioni professionali fece da modello a tutte le altre professioni liberali. Per motivi legati alle caratteristiche delle fonti e alle procedure della deroga, l'attenzione è caduta in particolare sugli insegnanti e gli avvocati afferenti rispettivamente all'Académie e al Foro di Parigi. Di questi ultimi, sono stati individuati nell'archivio del Ministero una trentina di corposi dossier personali, sfuggiti anche all'appassionata analisi di Robert Badinter¹¹.

La seconda tipologia è rappresentata dalle suppliche indirizzate a varie autorità dello Stato francese, tra cui in particolare il Maresciallo Pétain, e inoltrate per competenza al CGQJ¹², dai parenti degli internati per motivi «razziali» nei campi di concentramento sparsi sul territorio francese. Accanto all'epurazione professionale, infatti, all'indomani del varo del primo Statuto era stata messa a punto una politica di internamento, mirante a colpire in primo luogo gli ebrei stranieri e i rifugiati nella zona libera, per lo più espulsi dalle autorità occupanti¹³. Tra il 1941 e il 1942, tale politica si sarebbe poi saldata con l'attuazione della «Soluzione finale» in Francia: nella primavera del 1942 sarebbero infatti partiti i primi convogli diretti per lo più ad Auschwitz, dove complessivamente furono deportate circa 76.000 persone, di cui solo 2500 destinate a salvarsi¹⁴.

Come cercherò di mostrare nelle pagine seguenti, pur nella varietà dei registri, la relazione epistolare che i documenti presi in esame pongono in essere costituisce una fonte preziosa per osservare, in una prospettiva dal basso, alcuni aspetti del rapporto tra governanti e governati nello specifico contesto preso in esame, con il fine non secondario di evitare di schiacciare le vittime della persecuzione in un ruolo meramente passivo. Se, infatti, l'interlocuzione attivata dai perseguitati ebbe evidentemente come presupposto una sproporzione di forze tra chi agì e chi subì la violenza materiale ed epistemica del regime, essa, tuttavia, rappresenta una traccia importante delle strategie che le vittime intrapresero per reagire e negoziare con le autorità trattamenti più benevoli, per sé o per i propri familiari. La rilevanza di tali strategie, va da sé, non può essere misurata con il senno di poi solo a partire dal loro grado di efficacia.

Al di là dell'esito di questi appelli, l'analisi attenta delle fonti sembra suggerire piuttosto la necessità di prendere nel dovuto conto l'azione «competente» delle vittime e – per usare le parole di Luc Boltanski – la loro capacità, in quanto attori sociali, di mobilitare dei «dispositifs sur lesquels ils peuvent prendre appui, dans les situations concrètes où se déploient leurs actions, pour asseoir leurs prétentions à la justice»¹⁵. Come vedremo, la pretesa di giustizia non sarà l'unica presente nei documenti esaminati, per lo meno esplicitamente: preliminare sarà, infatti, la rivendicazione, nonostante tutto, di un'appartenenza alla comunità nazionale francese, presupposto di un diritto all'ascolto che i postulanti si auto-riconoscono e in nome del quale legittimano la propria presa di parola.

Sul piano interpretativo, l'analisi di tali fonti rende a mio avviso necessario interagire con il vivace dibattito sullo statuto di lungo periodo delle scritture di «supplica»¹⁶, cogliendo l'opportunità di portare sul tavolo della riflessione interna agli studiosi di età contemporanea alcuni dei nodi di fondo già emersi nel dibattito sulle società di Antico Regime. In particolare, una domanda importante riguarda ciò che la postura supplicante o comunque deferente, di norma usata dagli autori degli appelli, ci dice (e non ci dice) sulla loro capacità di negoziare con il potere. Sotto tale profilo, credo che il contesto rappresentato da un regime novecentesco dai tratti autoritari e carismatici, quale quello di Vichy¹⁷, si presenti al tempo stesso come insidioso e stimolante.

A tal proposito, va innanzitutto evidenziato come nel complesso degli studi sull'età contemporanea le suppliche individuali siano fonti dallo statuto debole. Significativamente, sono spesso distinte dalle petizioni collettive, cui più facilmente si accorda una natura squisitamente

politica. Le rivoluzioni liberali sei-settecentesche ne hanno prodotto in quantità e, in relazione a ciò, esse sono state studiate come manifestazione dei prodromi di una moderna cultura democratica¹⁸. Per converso, come ha ricordato Yves-Marie Bercé, in un saggio che ripercorre l'evoluzione delle forme di appello ai potenti dal Medioevo a oggi, alla maturazione della democrazia è stata spesso associata da più parti la previsione di una progressiva marginalizzazione della pratica della supplica individuale, destinata a trasformarsi nella «relique d'un sombre passé», sorpassata da meccanismi impersonali e universalistici di interazione tra governanti e governati¹⁹.

Non è forse un caso, invece, che siano stati sinora gli studiosi dei sistemi totalitari i più propensi tra i novecentisti a mostrare un'attenzione specifica per la copiosa produzione di appelli individuali cui si assiste sotto tali regimi, per lo più rivolti al leader carismatico²⁰. Nel quadro di un dibattito che ha fatto giustamente leva sulla violenza politica e sull'ambivalenza tra il forte deterioramento dei diritti e le dinamiche innovative della costruzione del consenso totalitario²¹, l'eccezionalità della situazione politica evocata per questi regimi può tuttavia finire per risultare l'unico *frame* interpretativo dentro cui inquadrare la pratica della supplica.

Nel caso specifico degli appelli indirizzati dalle vittime della persecuzione razziale, e in particolare delle richieste di deroga e di atti di clemenza, inoltre, si può assistere a un movimento che direi duplice. Da una parte, gli studiosi dei meccanismi politici e burocratici della persecuzione, pur non facendo a meno di notare la rilevanza di questi documenti nel quadro di una riflessione sulle forme di reazione delle vittime, hanno letto le richieste di interlocuzione con l'autorità come un effetto delle energie riposte dagli stessi regimi nell'incentivare la ricerca di una relazione diretta con il leader carismatico. Il meccanismo della deroga, in particolare, previsto da diverse normative antisemite europee, laddove non trascurato è stato letto come l'emblema più efficace del carattere totalmente arbitrario dello statuto giuridico dei cittadini «di razza ebraica», affidato ad un'interpretazione caso per caso della normativa²². Nel caso del fascismo italiano, Marie Anne Matard-Bonucci ha parlato significativamente di una «discriminazione nella discriminazione» fondata sull'arbitrio e l'ostentazione del potere²³. Frammentare la persecuzione in procedimenti amministrativi individuali aveva infatti l'effetto di spaccare il fronte delle vittime e di esporre subdolamente i singoli alla difficile contrattazione individuale dei diritti e della salvezza.

Dall'altra parte, da una prospettiva più interna alla minoranza colpita, gli appelli alle autorità si prestano a svolgere la funzione benefica di contrastare l'immagine di passività delle vittime, favorita dalla

stessa strisciante vulgata del periodo post-bellico, che, sull'onda dello sgomento generato dall'immane brutalità nazista, pose i sopravvissuti dinanzi al difficile compito di difendersi dal sospetto di una mancata reazione. Una storiografia progressivamente più attenta alla *agency* dei perseguitati ha dunque integrato il riferimento alle pratiche di interlocuzione e contrattazione con l'autorità, senza tuttavia quasi mai soffermarsi su un'analisi sistematica delle suppliche e delle domande di de-roga²⁴, ma semmai tentando di inserire questi documenti in un quadro ampio, funzionale per lo più ad aggirare o limitare il peso di una valutazione morale che, sin dall'inizio, ha gravato su tutte le forme di negoziazione tentate dalle vittime – individualmente e/o tramite le élites organizzate dell'ebraismo – nei confronti dei perpetratori della violenza.

In quest'ottica, gli appelli alle autorità, e soprattutto le richieste di esenzione, sono stati inseriti tra i necessari, ancorché dolorosi, «aggiustamenti» – per citare Raul Hilberg – compiuti da ogni famiglia nel quadro di una tragica strategia di limitazione delle perdite, dagli alti costi politici e morali²⁵. Compiendo un ulteriore passo avanti, Saul Friedländer, nella sua magistrale sintesi sulla persecuzione antisemita nella Germania nazista, ha ricercato con sistematicità l'integrazione tra il racconto dell'evoluzione delle politiche e la documentazione dell'ampio ventaglio dei vissuti e delle reazioni delle vittime, senza quindi tralasciare la scrittura di lettere pubbliche di protesta, nonché di suppliche e richieste di esenzione individuale, favorite soprattutto nella prima fase della persecuzione dall'atteggiamento gradualista e pragmatico di Hitler²⁶.

Nel contesto francese, in particolare, si è avvicinato al tema dal punto di vista delle vittime Michel Laffitte, nell'ambito della sua accurata ricerca sull'Union générale des Israélites de France (UGIF)²⁷. L'organizzazione fu creata da Vichy, su pressione tedesca, con lo scopo di istituire un unico portavoce istituzionale della popolazione ebraica colpita. Rispetto a un dibattito storiografico e pubblico che, tra anni Ottanta e Novanta, era apparso fortemente condizionato da valutazioni morali, perlopiù aspramente critiche, nei confronti di un'istituzione cardine della relazione tra perpetratori e vittime, Laffitte si è confrontato con il dilemma delle élites ebraiche a capo dell'organizzazione, strette tra la volontà di alleviare il più possibile le pene dei perseguitati, anche trattando la liberazione di alcune categorie di internati e dei propri funzionari, e la necessità, proprio in funzione dell'obiettivo, di mantenersi entro un quadro legale di negoziazione e di assecondare perciò una buona parte delle richieste delle autorità nella bufera della Soluzione finale. Nel quadro di questo difficilissimo equilibrio, gli «aggiustamenti», ovvero sia le richieste selettive e individualizzate di dispense

ed eccezioni alla persecuzione, sostenute dall'UGIF, hanno alimentato sin da subito dibattiti interni all'organizzazione, nonché, all'esterno, la critica di una compromissione eticamente inaccettabile e radicalmente alternativa alla scelta virtuosa della resistenza clandestina. Nel peggiore dei casi, la politica del «male minore» ha generato il sospetto di una voluta complicità da parte dell'organizzazione nei confronti del regime e degli occupanti.

Uscire dal cono d'ombra della valutazione morale diviene evidentemente essenziale per comprendere appieno le azioni delle vittime. Allo stesso modo lo è, a mio avviso, nel caso specifico delle richieste di trattamenti eccezionali, uscire dalla ferrea gabbia cronologica che lega questi gesti di reazione e negoziazione con le autorità unicamente all'esperienza della Shoah. Complessivamente, infatti, a me pare che sottovalutando la dimensione di lunghissimo periodo della pratica della supplica, e la ricchezza degli interrogativi storiografici da questa sollevati, si rischi di ridurre la potenzialità euristica di questi documenti, in una lettura che li pone inevitabilmente come il frutto di gesti che riflettono l'ingenuità o al più la velleità di reazione dei perseguitati, cui possiamo e dobbiamo riconoscere dignità, ma in un'ottica di fatto puramente consolatoria. Proprio l'esigenza, invece, di non sottrarre i protagonisti ad un'analisi che restituisca tutta la complessità e la profondità storica delle loro azioni, induce ad interrogarsi più a fondo e a seguire con maggiore attenzione le piste suggerite dalle fonti.

Richieste di deroga e suppliche. Riflessioni a partire dall'archivio

Ancora oggi, il fondo del CGQJ, custodito perlopiù agli Archives Nationales di Parigi, conserva una quantità incalcolabile di richieste provenienti dalle vittime della persecuzione antisemita. Suppliche scritte con un linguaggio apertamente deferente, spesso indirizzate al Maresciallo Pétain, coesistono con le richieste formali di deroga previste dallo Statut des Juifs.

Sono moltissime, in particolare, le richieste presenti nella sezione dello Statut des personnes, di cui rimangono oggi quarantadue faldoni di documenti articolati in più di diecimila dossier personali. Concepita sin dalla fase originaria come la sezione destinata a meglio rappresentare, sul piano simbolico, l'identità e la missione del CGQJ, la Direzione dello Statut des personnes aveva una competenza specifica sulla determinazione della «qualité de juif», specie nei casi dubbi²⁸. Si trattava, dunque, di un ganglio cruciale della macchina burocratica preposta alla persecuzione.

Gettando uno sguardo complessivo sui dossier conservati, non a caso forse, si realizza immediatamente che una parte non trascurabile di questi è stata di fatto generata da una richiesta proveniente dal basso. In particolare, seguendo le indicazioni fornite da una rubrica sintetica di «dossiers di Parigi»²⁹, che contiene un elenco di circa 300 fascicoli personali relativi alla capitale e dagli estremi cronologici che vanno dal novembre del 1941 all'ottobre del 1943, emergono tre principali tipologie di domanda: la richiesta di una rideterminazione dell'appartenenza razziale, che talvolta si specifica come richiesta di un formale «certificato di non appartenenza alla razza ebraica», rilasciato dal CGQJ a partire dall'agosto del 1941; la domanda di «deroga» dalle interdizioni professionali o di esenzione da altri aspetti della persecuzione; infine, la supplica per la liberazione di un parente internato.

I dossier relativi alle questioni di determinazione della «razza» generalmente conservano unicamente la corrispondenza tra lo Statut des personnes e la Prefettura di Polizia, cui andavano in prima istanza rivolte le eventuali contestazioni³⁰. Appartengono, invece, principalmente alle altre due tipologie di problemi (le interdizioni professionali e l'internamento) le lettere redatte in prima persona dalle vittime della persecuzione ed è su queste che la mia attenzione si è concentrata.

In particolare, la ricerca da cui nasce questo articolo ha preso avvio da un interesse precipuo per le procedure di deroga per «servizi eccezionali» e le fonti da queste prodotte, di straordinaria somiglianza con quelle generate dal corrispettivo meccanismo previsto dalla normativa antiebraica italiana, noto con il nome di «discriminazione»³¹.

Dal punto di vista quantitativo, in realtà, la documentazione francese appare assai più contenuta. Nel caso italiano sappiamo che alla Direzione Generale per la Demografia e la Razza, che gestì centralisticamente la procedura, pur in sinergia con le Prefetture e le autorità di polizia locali, pervennero poco più di 8.500 domande: più del 37% dei cittadini dichiarati nell'autunno del 1938 «appartenenti alla razza ebraica» ne fu coinvolto. Nel contesto francese, il calcolo complessivo delle domande è di per sé estremamente difficile da fare, per effetto di una procedura profondamente frammentata e non standardizzata. È stato comunque calcolato che, prima della creazione del CGQJ, sui circa 2.900 funzionari e agenti licenziati, i dossier di deroga pervenuti al Consiglio di Stato furono circa 90, di cui solo una ventina con esito positivo³². Per la fase successiva, che vide il licenziamento di altri 500 funzionari e agenti della burocrazia pubblica, cui si sommarono le circa 4.000 persone esercitanti una professione liberale (medico, avvocato, dentista) o «libera» (banchiere, intermediario, agente di pubblicità, editore, giornalista e altro), un numero indicativo di 656 domande si

ricava da una rubrica riassuntiva redatta dalla direzione dello Statut des personnes nel dicembre 1942³³, termine al quale possiamo fissare il periodo più intenso di applicazione delle misure e le relative procedure di deroga. In totale, sulle circa 8.000 persone colpite dai due Statuti, le domande di deroga per «servizi eccezionali» giunte ai gradi più alti della scala decisionale non superarono probabilmente il migliaio.

Tuttavia, a dispetto del carattere volutamente eccezionale e circoscritto della procedura prevista da Vichy, che certo non godette di un clima politico favorevole e fu assai osteggiata dall'occupante, sul piano qualitativo, analogamente al caso italiano, la documentazione francese ci mette di fronte a una richiesta di esenzione che fa perno su una biografia, individuale e familiare, esemplare. Specialmente dopo l'entrata in gioco del CGQJ, due elementi contribuirono a far sì che il dossier di deroga assumesse anche materialmente la forma di un voluminoso «mémoire», teso ad illustrare un percorso genealogico all'insegna della lealtà patriottica e della piena integrazione nella comunità nazionale: l'introduzione, nel secondo Statuto, della possibilità di vantare meriti eccezionali familiari, a condizione che la famiglia del postulante risultasse residente nel territorio francese da più di cinque generazioni e l'imposizione di una regolamentazione draconiana, che rese obbligatorio l'invio di tutte le pezze giustificative³⁴. La modifica del testo di legge nella direzione di un allargamento ai meriti familiari era stata oggetto di un'accesa discussione in seno al Consiglio dei Ministri, tra i sostenitori di un'interpretazione il più possibile restrittiva delle norme, in coerenza con le pressioni delle autorità d'Occupazione, e il Commissario in persona, Xavier Vallat, che aveva puntato a tutelare gli *Anciens combattants* e le loro famiglie. In fin dei conti, dal punto di vista dell'istituzione si trattava solo formalmente di un allargamento del setaccio: buona parte dei funzionari erano stati ormai liquidati e dimostrare con le pezze giustificative un illustre passato sino alla quinta generazione, in tempo di guerra e occupazione, non era certo operazione semplice. Sul piano propagandistico, però, la mossa funzionava perfettamente, rinforzando la visione di un governo attento a riconoscere i meriti delle famiglie più radicate e che più avvaloravano, in perfetto stile nazionalista e xenofobo, l'idea di una «francité» pura e primigenia.

Nel caso francese, inoltre, anche per effetto delle caratteristiche onnicomprensive dell'archivio dello Statut des Personnes e della maggiore frammentarietà e dispersione della documentazione inerente alla deroga³⁵, non si può non restare colpiti dalla capillarità con cui il dispositivo della «buona biografia» patriottica risulta diffuso nella miriade di richieste indirizzate dai singoli alle autorità dello Stato che li perseguita.

E ciò ben al di là della procedura formalizzata dall'articolo otto e dalle successive circolari.

Osservando la documentazione nel suo insieme, diverse sono le spie che invitano ad allargare la prospettiva. Emerge, in particolare, qua e là, uno scollamento tra le autorità e i postulanti in merito allo stesso concetto di deroga e ai confini di applicazione dell'articolo otto. Le frequenti risposte del Commissariat a richieste giudicate «erronee» sono una prova di questa tensione, come lo è la frizione evidente tra l'accezione estensiva che i postulanti tendevano a dare alle richieste di deroga e l'insistenza frequente dell'autorità sulla natura eccezionale e circostanziata del meccanismo in questione. Una circolare dell'ottobre 1941, per fare un esempio, chiariva che l'esonero avrebbe determinato soltanto il «relèvement» da una precisa interdizione professionale, e non già la possibilità di «soustraire globalement un juif, et à plus forte raison sa famille, à toutes les conséquences pouvant résulter de sa qualité juridique de juif»³⁶. Si avvisava, dunque, gli interessati che gli uffici non avrebbero risposto agli «innumerevoli corrispondenti» che chiedevano, per sé e per la propria famiglia, di essere collocati al di fuori dell'ambito di applicazione dello Statuto.

L'intero archivio è così costellato di domande difficili da classificare. La disciplina normativa dell'istituzione, che si risolse a più riprese a emanare direttive dettagliate su come comporre la domanda di deroga, non impedì alle vittime di interloquire con l'autorità nei modi più diversi, alternando richieste «corrette» sotto il profilo procedurale ad appelli accorati e generici.

In particolare, proprio la capillarità «indisciplinata» del dispositivo della «buona biografia» patriottica mi ha spinto ad allargare l'orizzonte della ricerca oltre la pratica formale della deroga e, soprattutto, a guardare la questione dal basso, dalla prospettiva cioè di chi scriveva all'autorità. Da questo punto di vista, mi pare importante riconoscere che i dossier di deroga non possono essere separati dagli altri documenti presenti nella sezione dello Statut des personnes e, in particolare, dagli appelli per la liberazione dei parenti internati, a dispetto dello scarto che questi ultimi, ad una prima lettura, sembrerebbero suggerire, per il loro carattere spesso deferente, tragico e non burocratico.

Nelle pagine che seguono, cercherò di mostrare come, alla luce di una prospettiva che sposti l'accento dal piano del registro linguistico a quello dei dispositivi di legittimazione messi in pratica nella domanda, le due tipologie menzionate possano essere meglio colte come le tessere di uno stesso mosaico, che traggono senso l'una dall'altra.

La grammatica della «francité» e le sue azioni. Le richieste di deroga per «servizi eccezionali»

Versailles, le 26 octobre 1940

Monsieur le Recteur,

Permettez-moi de vous exposer respectueusement ce qui suit: Je suis d'origine israélite. Je suis français, né de père et mère français (mon père parisien, ma mère lorraine). Mon père a accompli, vers 1840, six ans et demi de service militaire. Engagé volontaire en 1887, j'ai accompli 37 années de service. J'ai été retraité comme capitaine, vers la fin de la guerre de 1914-1918, alors que, par un tour de passe-passe que je n'ai jamais cherché à éclairer, j'aurais dû avoir mon quatrième galon et qu'on m'a privé. L'ambition ne m'a jamais rongé [...]. Les capitaux juifs ne se trouvent pas dans ma famille³⁷.

Inizia così, nell'ottobre del 1940, una ventina di giorni dopo l'approvazione del primo Statut des juifs, la lettera scritta a mano da Léon Félix, padre di Lucienne, professoressa di matematica al Lycée de Jeunes Filles di Versailles. Riconosciuta di razza ebraica, quest'ultima rientra tra coloro che a breve dovranno cessare il servizio. Léon decide allora di intervenire, rivolgendosi direttamente al Rettore dell'Académie di Parigi e individuando a buon diritto in lui l'autorità competente in materia. Nella burocrazia del Ministero dell'Istruzione, infatti, i Rettori e gli Ispettori delle varie Accademie sono direttamente implicati nell'individuazione della popolazione su cui le misure antisemite devono abbattersi³⁸.

Sua moglie, prosegue Félix, ha perso un figlio e non si è più ripresa dal lutto. Quando Lucienne perderà il lavoro, la famiglia non sarà più in grado di pagare le spese della casa di cura dove soggiorna. D'altra parte, aggiunge, Lucienne ha avuto sinora un percorso di studi e professionale brillante, come mostrano le lettere che ancora conserva, «qui attestent combien elle était respectée et aimée de ses élèves, tant filles que garçons, combien elle leur était dévouée». Testimonianze di stima, aggiunge, le sono giunte anche da docenti prestigiosi dell'Università e dagli Ispettori generali. Arriva a questo punto alla conclusione della lettera, senza formulare un'esplicita richiesta, ma richiamando l'attenzione sul «cruelle douleur» che la notizia del licenziamento imminente genera in loro:

Aujourd'hui, toute sa vie qu'elle a consacré à ses élèves, à son travail, sans autre ambition que de travailler loin du monde et de ses intrigues, tout cela est brisé. Bien d'autre, je le sais, Monsieur le Recteur, sont dans le même cas. Veuillez m'excuser si je vous ai trop longuement exposé celui de ma fille et je n'ai pu m'empêcher d'exprimer la cruelle douleur que nous ressentons. Quoi qu'il arrive, nous sommes français et nous resterons attachés à la France que

nous aimons passionnément, avec la confiance que un jour elle reconnaitra ses enfants.

Prima di analizzare le parole chiave di questa lettera, è il gesto stesso compiuto da Léon Félix a meritare attenzione, specie se inserito nel contesto specifico della procedura di deroga di sua figlia.

Diamo a tal proposito uno sguardo alla risposta del Rettore, Jérôme Carcopino, figura peraltro destinata a breve ad una rilevanza ancora maggiore nella storia di Vichy, in qualità di Ministro dell'Istruzione: «la loi est impérative», ammette nella sua lettera del 18 novembre 1940, ma l'articolo 8 della legge del 3 ottobre permette ai funzionari di domandare «le relèvement de l'interdiction légale»; presso la Direttrice della scuola, sua figlia potrà trovare ogni informazione utile, ma la pratica dovrà essere immediata.

In effetti, la Direttrice del Liceo di Versailles aveva già inviato al Rettore l'elenco dei funzionari «juifs» presenti nel suo istituto e interessati dalla legge, osservando tuttavia che nessuno di questi era in grado di soddisfare i criteri dell'articolo 8. A quella data e prima della legge sul censimento, il primo atto dell'applicazione della legislazione razziale si compiva, infatti, ad un livello estremamente locale: spettava ai Presidi il compito di domandare ai propri dipendenti di auto-dichiararsi o meno «ebrei», secondo la definizione contenuta nella legge, e di inviare al Rettore l'elenco relativo, aggiungendo poi, in un'altra lista, i nomi di coloro in favore dei quali intendeva «proporre» un trattamento derogatorio. Al Rettore, a sua volta, spettava comunicare eventualmente al Ministro la proposta di deroga, corredandola del suo parere. Qualora questi avesse poi accettato di sostenerla, il caso sarebbe infine giunto al Consiglio di Stato, cui spettava, nell'ambito della funzione pubblica, la facoltà di emettere l'eventuale decreto di revoca dell'interdizione, debitamente motivato.

La pratica di deroga doveva dunque costituirsi al gradino più basso della scala gerarchica della burocrazia ministeriale, proprio lì dove i rapporti di autorità si concretizzavano nella relazione quotidiana con il superiore. Ebbene, tra i nomi della lista dei possibili derogati redatta dalla Direttrice del Liceo di Versailles non figurava, il 13 novembre, quello di Lucienne Félix.

Nella sua ulteriore risposta al Rettore, effettivamente, Léon Félix precisava che sua figlia aveva già a suo tempo indirizzato la domanda alla Direttrice della scuola e, tuttavia, egli si permetteva di rivolgersi direttamente a lui e di inoltrargli, qualora volesse aggiungerli al dossier di Lucienne, una breve nota informativa sul suo stato di servizio militare e un attestato di lode da parte del Ministro della Guerra. Evidentemente,

dunque, la Direttrice aveva rifiutato di sostenere il dossier di Lucienne e suo padre si era rivolto direttamente al Rettore. La supplica, dunque, in questo contesto non era stata altro che un gesto strategico di aggiramento dell'autorità contraria agli interessi del postulante.

In un foglio di appunti scritti a matita dal funzionario dell'Académie, deputato all'esame del dossier, o direttamente dal Rettore, si legge in effetti «Requête émouvante», ma si segnala al contempo la necessità di reperire ulteriori informazioni sulla famiglia. Così, il 19 novembre, per il tramite della Direttrice, Lucienne inviò al Rettore una nota redatta a mano e da lei firmata, che ricostruiva la genealogia familiare sino ai bisnonni, mentre il 20 novembre suo padre si permetteva ancora di rivolgersi direttamente al Rettore, «vue l'urgence», per allegare ulteriori documenti, «constatant la nationalité française» dei nonni di Lucienne. Diceva di averli trovati proprio quando la domanda di sua figlia era già stata affrancata dalla Direttrice. Qualche giorno dopo, in contrasto con la Direttrice, il Rettore emetteva un parere favorevole alla revoca dell'interdizione professionale in favore della Signorina Félix:

Arrière petite-fille d'un médaillé de Ste Hélène, petite-fille de soldat, fille d'officier, Mlle Félix appartient à l'une de ces familles dont les générations se relayent au service de la France. J'émetts un avis favorable à sa demande de relèvement, sans me dissimuler que ses titres scientifiques n'atteignent pas l'ampleur que semble postuler, pour sa mise en action, l'article VIII de la loi.

Naturalmente, è forse appena il caso di ribadire che, a fronte di questo parere favorevole, numerosi e del tutto arbitrari furono i dinieghi espressi dallo stesso Carcopino in favore di altri docenti, pur in presenza di un parere favorevole da parte dei Presidi degli istituti interessati. Come in tanti casi, inoltre, il parere positivo del Rettore non bastò a evitare il licenziamento, né le misure più repressive. Lucienne fu internata nel campo di Drancy, insieme a Léon, nell'agosto del '44 e fortunatamente riuscì a sfuggire alla deportazione (il campo fu liberato il 18 agosto), divenendo nel dopoguerra una nota esperta di didattica della matematica³⁹.

Ciò che, tuttavia, interessa evidenziare in questa sede è come la supplica di Léon Félix, da cui siamo partiti, sia andata in parallelo alla domanda di deroga di sua figlia Lucienne, inoltrata per via gerarchica tramite la Direttrice: la supplica sostiene la domanda formale e, insieme, ciò che esse materializzano ai nostri occhi è un vero e proprio corpo a corpo con l'istituzione e i suoi vari livelli gerarchici, con i quali, sul filo dei giorni, si cerca di combattere una partita dalla posta in gioco molto alta. Diversi soggetti sono coinvolti contemporaneamente, Lucienne da

un lato e suo padre dall'altro, diverse le autorità sollecitate. Accanto alla scrittura dell'appello, si cercano notizie e prove, si formulano pensieri di auto-difesa, si scrivono note informative su di sé e sulla propria famiglia. In questo caso, come in tutti quelli riguardanti ebrei originari dell'Alsazia-Lorena⁴⁰, la guerra del 1870 e la conseguente opzione per la nazionalità francese sono coerentemente rappresentate come l'atto di inizio di una storia familiare di appartenenza alla nazionalità e, inscindibilmente, alla nazione francese, che si è poi rinnovata nel tempo. Quell'atto iniziale è una prova forte, perché segnala una *volontà*, contrapposta a ciò che, in quel drammatico frangente, gli ebrei francesi si trovano a dover affrontare: una improvvisa degradazione della loro «qualità» di appartenenti alla comunità nazionale, fondata su uno stigma razziale che mobilita, tra i suoi dispositivi, l'inveterato sospetto di slealtà nazionale dei «juifs».

Lo stereotipo, come è noto⁴¹, aveva conosciuto nuova forza nel clima di crisi politica ed economica degli anni Trenta, segnati dall'arrivo di forti correnti migratorie di ebrei provenienti dall'Europa orientale, cui si erano aggiunti progressivamente i rifugiati in fuga dalle politiche antisemite del Terzo Reich. Il tema era poi entrato a pieno titolo nell'impianto dottrinario delle politiche antisemite di Vichy, seppur formalmente non in una posizione di preminenza, secondo alcune letture⁴². Tra le varie declinazioni possibili della politica razziale sollecitate dall'archivio antisemita francese e menzionate dai vari protagonisti in gioco nell'elaborazione della normativa di Vichy, fu infatti la linea segregazionista ad avere la meglio su quella «contro-rivoluzionaria», che puntava a denaturalizzare tutti gli ebrei, annullando così di fatto il portato egualitario della Rivoluzione. Più spazio, come si è detto, ebbe la componente xenofoba, che puntava a denaturalizzare gli stranieri di «fresca data» e gli elementi «non assimilati» e che fu di fatto la ratio della legge sulle denaturalizzazioni del 22 luglio del 1940. Formalmente, tuttavia, va ribadito, quest'ultima non esplicitò un criterio antisemita alla sua base⁴³.

E, tuttavia, proprio alla luce di questo, le parole di Léon Félix, e di altri con lui, assumono uno spessore ancora maggiore, perché sembrano invece segnalare nei postulanti la tendenza a reagire ad una «sostanza» più profonda che si celava dietro il dettato formale della legge: una sostanza che, anche in assenza di una formale denaturalizzazione, chiamava prepotentemente in causa la nazionalità e il legame di reciprocità con lo Stato da questa implicato. La «qualità» giuridica degli ebrei era evidentemente intaccata e svuotata dal di dentro ed è a questa dinamica che i postulanti reagivano, rivendicando nonostante tutto la loro appartenenza a quella comunità nazionale che era fonte di diritti.

A tale scopo, significativamente, gli elementi mobilitati sono gli stessi individuati da Claire Zalc nelle pratiche di contestazione delle misure

di denaturalizzazione, che componevano per la studiosa delle vere e proprie «grammaires de la francité»: i «servizi» svolti nei confronti della Francia, specie a partire dall'impegno nelle armi e dal tributo di sangue versato in guerra; la dedizione alla comunità nazionale dimostrata dal radicamento della famiglia nel territorio; l'ossequio ai doveri familiari; l'assenza di attività politica e di affiliazione a qualsivoglia associazione segreta e alla massoneria, oggetto di un'autentica guerra da parte del governo di Vichy; l'etica del lavoro⁴⁴.

Insieme a tali prove, la supplica si presentava essa stessa come un ulteriore atto di negoziazione e rivendicazione dell'appartenenza. È così quantomeno che la vedevano i suoi protagonisti.

La lettera di Léon Félix è a tal proposito esplicitativa nella sua formula finale, in cui si promette amore e fedeltà alla Francia, «qualunque cosa accada», nella «fiducia» che ella un giorno riconoscerà «i suoi figli». La «fiducia» è qui una parola chiave, che svela l'aspettativa di un giusto reciproco riconoscimento tra la patria e i suoi cittadini. È a ben vedere un'aspettativa proiettata sul futuro, oltre cioè quella discontinuità che, si suggerisce tra le righe, Vichy ha segnato. Significativamente, è il linguaggio dei legami familiari che viene chiamato in causa per rappresentare questa indebita rottura. La misura razziale varata dal regime si presenta, infatti, come il disconoscimento innaturale di un figlio da parte della propria madre. Eppure, quel legame filiale resiste, non può che sopravvivere a questa insensata cesura che il dispositivo razziale tenta di creare. La supplica e la deroga, dunque, si incaricano in qualche modo di tenere vivo il legame tra la Francia e i suoi figli, di ricucirlo costantemente, legittimandosi al tempo stesso in suo nome.

Anche nelle più formali ed elaborate domande di deroga, composte nei mesi successivi sotto l'egida del secondo Statuto, troviamo formule simili nelle lettere che accompagnano i corposi dossier documentari allegati dai postulanti. Rivolgendosi al Ministro Segretario di Stato all'Istruzione Pubblica e Belle Arti nel luglio del 1941, a conclusione del dossier inviato dopo due precedenti tentativi andati a vuoto⁴⁵, un'ex docente universitario, René Ross, scriverà, ad esempio:

En terminant, je puis vous assurer, Monsieur le Ministre, que quelques que soit les décisions (favorables ou défavorables) prises à mon égard, elles ne changeront en rien à ma ferme volonté de vivre et de mourir en Français, sous le drapeau que les miens et moi avons servi et pour lequel nous avons versé notre sang quand il l'a fallu⁴⁶.

Non diversamente, a conclusione del suo «mémoire» di sessanta pagine⁴⁷, redatto a corredo della domanda inviata nell'agosto del 1941,

André Meyer, professore di chimica alla Facoltà di Scienze di Dijon, dichiarerà:

J'ai achevé l'exposé de mon activité en tant que professeur et chimiste, au point de vue intellectuel et patriotique, ainsi que celle de ma famille. Je suis israélite (sic) par naissance, et fier d'être resté fidèle à la religion de mes pères. Je suis Français ardent et descendant de Français, tous ardents patriotes! Je crois avoir donné le meilleur de moi-même au service de mon pays, et j'ai la conscience exempte de tout reproche!

La France, hélas! n'a pas trop de ses enfants pour exclure quiconque peut à juste titre se prévaloir de la nationalité française, et se priver des services d'hommes qui ont voué à leur Patrie d'origine leurs forces et leurs talents! Aussi, c'est dans cet esprit que ce mémoire a été rédigé.

Un lavoro di legame. La genealogia come risorsa

Sotto l'egida del secondo Statuto, che ammette formalmente tra i criteri di ammissione alla deroga i meriti e il radicamento della famiglia, la genealogia familiare diventa una risorsa strategica cruciale nonché uno dei punti su cui i postulanti sono costretti a intervenire più volte sul dossier, per integrare con documenti e prove.

La domanda di Etienne Frois è a tal proposito esplicativa⁴⁸. Professore di lettere al Liceo di Marsiglia, nell'autunno del 1940 Frois rientra tra i docenti israeliti che dovranno a breve cessare il servizio. Nel dicembre 1940, insieme a suo fratello, Etienne decide di rivolgersi al Maresciallo Pétain. La supplica anche stavolta corre in parallelo alla domanda di deroga regolarmente inviata per via gerarchica al Ministro dell'Istruzione.

Monsieur le Maréchal, Deux frères, que frappe également, l'un comme professeur, l'autre comme officier d'Active, la loi du 18 octobre 1940⁴⁹, vous prient respectueusement de vouloir bien examiner leurs dossiers. Ceux qui – comme nous nous en flattons – appartiennent depuis de longs siècles à la communauté française, qui ont été élevés dans l'amour de la Patrie, et sont fiers d'avoir participé depuis des générations à sa défense, n'auraient jamais pensé qu'ils pussent être un jour jugés indignes de la servir encore. C'est pourquòi, c'est à Vous, Monsieur le Maréchal, à vous qui incarnez tout ce que nous aimons, que nous nous adressons, et c'est en vous que nous mettons notre dernier espoir.

Il meccanismo genealogico era qui messo direttamente in contrapposizione allo sgomento provato dinanzi all'esclusione subita, letta co-

me un improvviso giudizio di «indegnità», altra parola chiave nel lessico dell'appartenenza, legata all'istituto repubblicano della «*déchéance*», ovvero sia della perdita della nazionalità principalmente per effetto di un atto di slealtà verso la nazione⁵⁰.

Nella nota informativa sui titoli, allegata alla domanda formale composta nel novembre 1940, Etienne Frois precisava che la sua famiglia era residente a Bayonne (nella regione dei Bassi-Pirenei) da molti secoli e dal 1650 nella proprietà denominata «*Le Marquisat*», «*transmise de père en fils*». Uno dei suoi antenati aveva combattuto a S. Elena e suo padre nella prima guerra mondiale, riportando la croce di guerra e la legione d'onore. Menzionava poi i suoi titoli universitari, letterari e artistici, aggiungendo a mano quelli militari, certificati da tre citazioni di cui aveva ottenuto la documentazione in un secondo momento. I titoli militari non rientravano formalmente tra quelli indicati dall'articolo 8, ma di fatto, come ha documentato Laurent Joly⁵¹, erano cruciali nella valutazione del Consiglio di Stato. L'aggiunta a posteriori segnala evidentemente il sopraggiungere di questa consapevolezza da parte del postulante.

I «meriti individuali» di Frois, tuttavia, non apparivano particolarmente forti secondo i criteri dell'amministrazione. Nell'inoltrare il dossier al Rettore, l'ispettore dell'Accademia di Aix mostrava dubbi sul fatto che i titoli del professore potessero giustificare «*une mesure d'exception*».

La situazione fu ribaltata qualche mese dopo, quando appunto i meriti eccezionali della famiglia e il suo radicamento nel territorio francese da più di cinque generazioni divennero criteri da far valere. Dal punto di vista dei postulanti (o meglio di chi ne aveva le risorse), il dispositivo genealogico poteva essere usato come leva cruciale, soprattutto quando i meriti individuali non presentavano un carattere visibilmente eccezionale, come nel caso di Frois. Nell'estate del 1941, il suo dossier lievitava letteralmente, trasformandosi in un corposo memoriale. Nelle «considerazioni generali» che lo introducevano, la famiglia Frois veniva descritta come «senza alcun dubbio una delle più antiche» e illustri, annoverando al suo interno figure di spicco dell'élite locale, armatori, commercianti e banchieri, con importanti cariche pubbliche. La sezione dei «*services rendus par la famille*» presentava in particolare quattordici notizie biografiche, che risalivano sino all'ottava generazione degli ascendenti, la cui rilevanza era spesso documentata dai brani delle lusinghiere orazioni funebri pronunciate in loro nome in cerimonie pubbliche. Nella sezione documentaria finale, infine, si fornivano tutti gli atti dello Stato civile relativi alle persone citate e, laddove non era stato possibile reperire il documento ufficiale, si allegavano le dichiarazioni degli storici locali, fondate su «documenti inconfutabili».

L'azione di ricostruzione genealogica premiò in questo caso il postulante che, con parere positivo del Ministero e del CGQJ, ottenne il primo ottobre 1941 il decreto di revoca dell'interdizione a far parte del corpo insegnante.

Al di là dell'esito positivo della pratica in questione, peraltro assolutamente minoritario a fronte di un numero complessivo di derogati che, sotto il secondo Statuto, non superò il centinaio⁵², interessa qui evidenziare l'azione di mobilitazione che le vittime misero in campo e i suoi principi ispiratori. La famiglia, come unità genealogica radicata nel territorio nazionale e come prova di un legame filiale che non poteva essere interrotto, era uno di questi. Al contempo, come ha mostrato il caso di Leon Félix, le pratiche si presentavano spesso esse stesse come delle azioni familiari.

Nonostante le difficoltà e l'isolamento crescente, la rete mobilitata dal postulante poteva essere peraltro ancora più larga. In qualche caso, tra i documenti si ritrovano appelli collettivi a favore del collega colpito, come accadde ad esempio al Lycée Henri IV di Parigi, dove un gruppo di docenti e di allievi scrissero una petizione al Ministro dell'Istruzione, invocando un provvedimento di deroga per il professor Alexandre, docente di filosofia⁵³. Documenti come questi possono apparire come preziosi attestati di solidarietà, ma vanno probabilmente letti anche come elementi che potevano essere mobilitati scientemente dalla vittima, con l'intento di contribuire a una «de-singularizzazione» della propria istanza, per usare ancora le parole di Boltanski: mettendo in luce che ciò che si sosteneva trovava il consenso dei pari, la richiesta cessava di apparire un gesto isolato, privo di un senso riconoscibile al di fuori della specificità della situazione che la muoveva (anche se a una circostanza eccezionale essa restava comunque riferita).

Nella stessa ottica, possiamo leggere il riferimento agli «esperti» chiamati in causa per ricostruire la vicenda familiare e avvalorare la veridicità di quanto detto, come gli storici locali, nominati da Frois, o i genealogisti mobilitati, ad esempio, dagli avvocati e dalle avvocatesse della capitale⁵⁴. Tra le carte che compongono i loro corposi dossier, assai rifiniti sotto il profilo materiale, campeggiano dettagliati alberi genealogici firmati da veri e propri «studi» o da esperti certificati. È il caso ad esempio dei dossier di Marcel Bloch e di Mary Jacobson Falco⁵⁵, che ricorrono allo studio genealogico Coutot, sito in rue du Bac a Parigi e tutt'oggi esistente, oppure di Jacques Bernard Herzog, che allegò al suo ampio «dossier généalogique»⁵⁶ un certificato attestante la «filiazione francese» della famiglia, per almeno sei generazioni, rilasciato da un docente della facoltà di Lettere di Strasburgo e «spécialiste de la généalogie des familles israélites d'Alsace et de Lorraine». Il certificato

ricostruiva la linea di filiazione dell'avvocato Herzog, risalendo sino a un certo Hertzell, il cui nome, poi cambiato in Herzog, avrebbe figurato nell'Elenco generale degli ebrei tollerati della Provincia d'Alsazia, sin dal 1784.

Come nel caso di Frois, la stratificazione dei dossier degli avvocati testimonia la straordinaria laboriosità del processo di reperimento delle informazioni da parte dei postulanti. I vari «strati» danno, inoltre, ragione della natura processuale della deroga come atto di dichiarazione d'appartenenza. Se confrontiamo le date dei documenti allegati, il dossier si mostra come una sintesi tra prove di appartenenza reperite in momenti diversi: con tutta probabilità, alcune risultavano di più facile accesso e, in alcuni casi, erano già in possesso del postulante, perché prodotte in precedenti occasioni in cui si era resa necessaria la certificazione dell'adesione alla comunità nazionale oppure perché conservate orgogliosamente nell'archivio familiare, come nel caso degli onori militari nella guerra del 1870 e nella Grande Guerra⁵⁷, o come nel caso dei titoli professionali e di quelli relativi al percorso formativo; altre prove, invece, erano da costruire ex-novo e risultavano estremamente difficili da produrre. Fatte confluire in un'unica narrazione d'insieme, esse concorrevano a un unico risultato: quello di presentare la richiesta di deroga non già come l'invocazione di una *eccezione* alla norma, ma al contrario come il frutto di un lavoro di ripristino e saldatura di un legame già esistente, inscritto nel passato della comunità nazionale, e rispetto al quale era semmai la norma antisemita a costituire una deviazione. Era da tale «lavoro di legame» che si faceva discendere in ultima analisi l'aspettativa legittima di un mantenimento dei diritti da parte delle autorità.

Benevolenza, giustizia, equità. Le suppliche in favore degli internati

A partire dal 1941, con le prime massicce retate a Parigi, e, con maggiore intensità, dalla primavera-estate del 1942, in concomitanza con l'inasprirsi della politica degli internamenti e l'inizio delle deportazioni verso i campi nazisti, il CGQJ diviene il terminale degli appelli degli internati e, particolarmente, di chi perora la loro causa.

Il Commissariat, come detto, non sempre è destinatario diretto delle suppliche. Nella sezione del Cabinet⁵⁸, così come tra i dossier personali della Direzione dello Statut des Personnes, diverse sono le lettere indirizzate al Maresciallo Pétain e poi inoltrate dalla sua Segreteria particolare al CGQJ, con in capo, scritta a matita, l'indicazione sintetica «questions juives» o «juifs». Non mancano, inoltre, gli appelli ad altre cariche al vertice dello Stato, in particolare Pierre Laval, Presidente del

Consiglio dei Ministri tra l'aprile del '42 e l'agosto del '44, e Fernand de Brinon, Delegato generale del governo francese nei territori occupati.

Nel corpus di lettere esaminate nel dettaglio, a rivolgersi all'autorità sono soprattutto i familiari, in primo luogo i coniugi, e perlopiù, dato l'alto numero di vittime maschili, le mogli, e le madri, poi i figli, i fratelli e le sorelle, e, in misura minore, gli amici. Chi scrive lo fa generalmente a seguito di un evento drammatico: l'arresto imprevisto e brutale del proprio caro, colto di sorpresa in situazioni di normale vita quotidiana – «al suo domicilio», in tarda serata, «sulla strada di ritorno dalle vacanze», nel percorso casa-lavoro⁵⁹ – oppure l'interruzione improvvisa del flusso di notizie provenienti dal campo di internamento e/o la scoperta della deportazione della vittima verso una «destinazione sconosciuta».

Nella relazione epistolare con l'autorità, i legami, in particolare quelli della famiglia degli affetti, sono prepotentemente al centro della scena, non senza la caratura giuridica di un fattore legittimante. In sinergia con altri temi, essi sostengono le istanze di «benevolenza», «protezione», «giustizia», «equità», che promanano da queste lettere. Ma qual è il senso di tali formule?

Innanzitutto, va detto che, non diversamente dalla richiesta di de-rogà, la supplica contiene delle spie formali che ne segnalano, pur nella maggiore estemporaneità, il carattere di atto strategico, frutto della mobilitazione di risorse materiali e immateriali tutt'altro che banali.

Nell'aprile del '42, Aline Ackermann scrive a Xavier Vallat in «difesa» del fratello Jacques, arrestato nell'agosto del 1941 e da quel momento internato a Drancy⁶⁰, chiamando in causa una figura autorevole (un funzionario della Corte d'Appello di Parigi), che faccia da garante e offra fondate informazioni sul conto della vittima, come ad assecondare un bisogno di oggettività che si immagina, e in un certo senso si auspica, sia a fondamento dell'agire dell'autorità. In un altro caso più tardo, del gennaio del 1943, Madame Bachod scrive a Pétain, a quattro mesi dalla scoperta che l'uomo con cui ha convissuto per dieci anni è stato deportato, dopo quasi due anni di internamento: «Permettez-moi de soumettre à votre haute bienveillance une triste situation qui paraît à tout le monde anormale», esordisce, spiegando poi:

Sa qualité de français, ses 64 ans, le fait d'avoir été marié à une alyenne, auraient dû de l'avis unanime éviter son arrestation qu'on ne s'explique pas et on m'a conseillé de vous soumettre ce cas particulier et, je le répète [sic], anormal, à vous qui avez à cœur d'être juste et équitable⁶¹.

Il «parere unanime» di chi sta intorno alla scrivente contribuisce a legittimarne la presa di parola nei confronti della più alta carica del-

lo Stato e a fondare su una valutazione condivisa la forte qualifica di «anormalità» usata per rappresentare la violenza subita dal suo caro. L'esperienza accumulata dalle vittime nei mesi precedenti, inoltre, accresce la possibilità di argomentare l'insensatezza del trattamento subito dalla vittima, le cui caratteristiche erano state utilizzate in altri casi per fondare una richiesta di liberazione.

Oltre a simili meccanismi di de-singularizzazione, le lettere svelano la presenza di azioni molteplici, che precedono e accompagnano la scrittura dell'appello, «dernière chance» nel quadro di una reazione articolata da parte delle vittime. Alcuni postulanti, ad esempio, menzionano esplicitamente le altre autorità sondate in precedenza con esito negativo, svelando che la supplica all'autorità più alta non è necessariamente il primo e più immediato atto compiuto. Chi scrive inserisce la supplica in un contesto segnato da una pluralità di autorità in gioco, scegliendo con tutta probabilità in modo strategico le parole adatte a ciascuna di esse. Vediamo alcune di queste strategie.

Nell'agosto del '41, Suzanne May, rivolgendosi al Maresciallo, raccontava che suo marito Pierre Félix era stato arrestato qualche giorno prima a Parigi e portato nel campo di concentramento di Drancy, «car il a le malheur d'être né Israélite»⁶². Nella sua lettera, scritta a mano in una calligrafia ordinata e corredata da una breve notizia biografica dell'internato, chiedeva alla massima autorità dello Stato:

Quel crime a-t-il commis pour être traité comme un malfaiteur? Monsieur le Maréchal, depuis 1753, nos familles l'une en Lorraine, l'autre en Alsace, ont fidèlement et honnêtement servi la France. N'ai-je pas le droit de continuer d'apprendre à aimer notre Patrie à ma petite fille parce que son papa est Juif? Monsieur le Maréchal, vous qui représentez cette Patrie, je ne peux croire que vous laissiez se prolonger cette infamie, dans ce pays dont les principes de justice et de générosité ont fait la grandeur. Pour être Français, fallait-il plus que d'être honnête homme et servir son Pays?

La «sventura» di essere «israelita», nelle parole di Suzanne May, non poteva giustificare l'«infamia» del trattamento inflitto a suo marito: solo un «crimine» avrebbe potuto farlo, mentre a chi «rappresenta(va)» la Patria spettava il compito di porre fine a questa «infamia», proprio in nome della difesa di quei principi (rivoluzionari e repubblicani) che l'avevano resa grande.

La «giustizia francese» risuonava anche nelle parole della Signora Henigsblit, di origini polacche, «da undici anni in Francia», che invocava l'intervento del Maresciallo affinché suo marito Isaac, «strappato

dalle sue braccia e sottratto alla sua bambina», fosse restituito a entrambe:

Oui, Monsieur le Maréchal, mon mari est Juif, moi-je le suis aussi. Mais Monsieur le Maréchal je vous jure que sa conscience est pure comme celle d'un enfant. Il était toujours admiré par ses voisins français pour son calme et sa douceur. Je vous demande pas sa libération Monsieur le Maréchal, mais je vous supplie de faire faire une enquête à son sujet, de faire contrôler [sic] son dossier qui est impeccable. J'ai la confiance dans la justice française et en vous Monsieur le Maréchal. J'ai la conviction que vous Monsieur le Maréchal ne laisserez pas souffrir un innocent pour la seule raison que nous sommes juifs⁶³.

Di nuovo, l'attribuzione della categoria di «juif» appariva come un motivo totalmente illegittimo, a fronte dell'«innocenza», della «coscienza pura» della vittima, nonché della sua piena integrazione nella società francese. Si tratta di una formulazione importante, che ritroviamo in numerosi casi e sulla quale occorre riflettere per indagare cosa si celasse dietro la deferenza ostentata soprattutto nelle lettere alle alte cariche dello Stato.

Il caso della vedova Aline Abou è a tal proposito ancora più indicativo, perché evidenzia una pluralità di registri mobilitati dalla stessa persona. «Francese per filiazione» e madre di due ragazzi nati in Francia, orfani di guerra, che hanno servito a loro volta con le armi il Paese, nel luglio del 1942 si rivolge al Presidente del Consiglio Pierre Laval, facendo appello ai suoi «grands sentiments d'humanité et la protection que toujours vous apportez aux Français»⁶⁴. Non ha più notizie del suo «piccolo» Edmond, «pupillo della Nazione»⁶⁵, nonché suo unico sostegno, nella condizione di malattia che le ha paralizzato le gambe. Il ragazzo è stato arrestato nel dicembre 1941 dalle autorità tedesche, mentre svolgeva servizio presso la farmacia dell'ospedale militare Val-de-Grâce a Parigi. È stato arrestato «parce-que de religion «Israélite» et pour ce seul et unique motif», afferma. Internato a Compiègne, crede sia stato poi condotto a Est, verso una destinazione sconosciuta⁶⁶. Ne chiede, dunque, la liberazione, riponendo tutta la sua «fede» e la sua «speranza» nel Presidente.

Dopo pochi giorni, la Segreteria particolare di Laval trasmette la lettera di Aline al CGQJ che risponde con una formula canonica: non è opportuno intervenire presso le Autorità d'Occupazione, che hanno esplicitamente chiesto di non inoltrare più alcuna domanda riguardante gli ebrei («juifs») internati. A questo punto Aline risponde, cambiando registro e assumendo un tono burocratico e puntiglioso. Accusa ricezione della lettera di risposta del Commissario e così prosegue:

Très péniblement surprise de votre réponse, suite à la lettre que j'ai l'honneur d'adresser en date 24 juillet écoulé à Monsieur le Président Pierre LAVAL, et qui vous fut transmise, certes comme vous me l'écrivez mon fils Abou Edmond est juif c'est-à-dire de RELIGION ISRAELITE mais FRANÇAIS par toutes ses origines voir les plus lointaines, de plus Fils de PERE MORT POUR LA FRANCE en conséquence pupille de la Nation. A ce titre de pupille de la Nation l'Etat Français n'a-t-il pas pris l'engagement d'honneur et sacré de les protéger?? [...]. Pour ses diverses raisons j'ose espérer qu'au nom du droit, de la Justice, de l'équité, vous voudrez (sic) bien Monsieur le Commissaire Général revenir sur votre décision, et intervenir de votre haute autorité. D'avance permettez moi de vous en remercier.

Il registro linguistico non potrebbe essere più diverso: dal tono deferente e supplicante, che punta a suscitare l'empatia nell'alta carica cui si rivolge, si passa ad uno decisamente più rivendicativo e contestativo. Aline non nasconde innanzitutto la sorpresa dinanzi all'imprevisto intervento diretto del CGQJ e prosegue chiarendo le ragioni del suo disappunto. Esplicita immediatamente il fastidio per quella sprezzante etichetta di «juif» usata dal Commissario, cui va a suo dire più correttamente sostituita la formula «di religione israelita». La precisazione non è un gesto banale: è il rifiuto di una categorizzazione amministrativa che sotto Vichy assurge alla dimensione di statuto giuridico e fonda un'esclusione normata dalla legge⁶⁷. A fronte di ciò, Aline riquifica in un modo che ritiene più corretto la posizione giuridica di suo figlio: questi, scrive a lettere capitali, è francese in tutti i sensi e in più è figlio di un padre morto per la Francia, vale a dire rientra tra coloro che lo Stato francese dovrebbe proteggere, sulla base di un «engagement d'honneur et sacré». È a questo punto che Aline motiva la sua richiesta in nome del «droit, de la Justice, de l'équité». Il tributo di sangue versato dalla famiglia al Paese ha saldato un'obbligazione morale e giuridica di protezione dello Stato nei confronti di questo figlio, orfano di guerra.

Il cambiamento di registro linguistico nell'interazione con il CGQJ rende evidente, *a contrario*, come la postura di deferenza presente nella lettera al Presidente non necessariamente implicasse un'assenza di consapevolezza giuridica da parte della postulante e nemmeno l'assenza di una volontà precisa di rivendicare i propri diritti. La sostanza della rivendicazione, del resto, era di fatto già presente in quella formula tutt'altro che banale usata dalla donna nell'interlocuzione con il Presidente. Qui Aline, come già le altre autrici delle lettere citate, al di là del suo tono, scriveva che suo figlio era stato arrestato «soltanto» in quanto «di religione israelita», riconoscendo dunque implicitamente come illegittimo l'uso della «qualità» razziale come motivazione dell'arresto.

Inoltre, come negli esempi citati e eccetto alcuni casi estremi in cui comparivano osservazioni volutamente sarcastiche sulla politica antisemita di Vichy⁶⁸, nella gran parte delle lettere era la struttura a parlare, attraverso una costante contrapposizione tra la violenza subita e i percorsi di vita irreprensibili delle vittime. Come ha osservato Bercé, si tratta di un elemento ricorrente nella tradizione di lungo periodo delle scritture di supplica: «Le contraste entre les droits supposés acquis par le suppliant et son malheur actuel dont seule la bienveillance du pouvoir peut le délivrer est une constante intemporelle, mais chaque époque l'expose à sa façon»⁶⁹. Nel contesto esaminato, le suppliche sembrano innanzitutto incaricarsi di portare avanti una difesa della vittima, sia affermandone la piena innocenza, sul piano morale, sia ridefinendone la «qualità» sul piano giuridico e rivendicando di conseguenza un trattamento congruo.

Nella sua lettera dattiloscritta del settembre 1941, indirizzata al Maresciallo Pétain, Suzanne Cohen, madre di due gemelli di sedici anni «che ragionano come degli uomini», esplicitava la sua angoscia nel dover rispondere agli interrogativi dei figli dinanzi all'arresto «arbitrario» del padre, «Ancien Combattant»:

Je ne peux répondre à ces questions comme je le devrais, dans la crainte de jeter le trouble en leur âme, mais je suis moi-même découragée et très malheureuse car je me demande à quoi servent les «Services exceptionnels», et en quoi nous sommes causes des malheurs éprouvés par notre pays. Mon mari est né à MOGADOR (Maroc) il est donc bien Français (Encore?) il est israélien, comme un autre est catholique ou musulman, ça n'est pas sa faute ni une marque infamante; cela ne l'empêche pas d'être un brave homme et un homme brave comme vous allez en juger⁷⁰.

Il dispositivo della «buona biografia» patriottica tornava prepotentemente in gioco diventando la chiave di un'azione di riqualificazione delle vittime. Era, infatti, la rievocazione del percorso del marito all'insegna dei servizi eccezionali alla Patria a consentire a Suzanne di sperare nello «spirito di giustizia ed equità» del Maresciallo. Era includendo la vittima tra i «figli di Francia» e tra gli «Anciens Combattants», ovvero sia tra i membri attivi e degni della comunità di discendenza, che la postulante, a sua volta mobilitando un canone materno, poteva appellarsi, «con fiducia e in nome dei [suoi] figli», alla benevolenza dell'autorità. Così, se il richiamo alla libertà religiosa chiamava direttamente in causa un'uguaglianza di fondo dei cittadini dinanzi alla legge, senza che vi fosse una perfetta coerenza la richiesta di un intervento dell'autorità sembrava ispirarsi piuttosto a un concetto sensibilmente differente di

«giustizia», più affine semmai alla categoria aristotelica di giustizia distributiva⁷¹. Era infatti l'idea di una capacità di ponderare equilibratamente le decisioni sulla base di condizioni e situazioni differenti, più che un generico universalismo, a fondare la richiesta di un trattamento *equo*, cioè corrispondente alla qualità giuridica della vittima. Nel contesto delineato, tale qualità era fortemente connessa con il lessico della nazione e, per questa via, con quello della cittadinanza.

Naturalmente, non tutte le suppliche facevano esplicitamente appello alla «giustizia» e/o all'«equità». Non mancano, specie nelle lettere del '42 e '43, inviate nel clima tragico segnato dalle deportazioni verso l'Est, i toni di estrema deferenza, le richieste di «grazia», gli appelli alla «bontà», alla «generosità», all'«Alta Benevolenza» del Maresciallo. Ma anche in questi casi, spesso le formule tradiscono un'aspettativa di intervento e di ascolto al proprio caso che sembra richiamare l'autorità ad una necessaria reciprocità, pur nell'asimmetria, rispetto a chi scrive: «Vous ne voudrez pas, vous ne pourrez pas – scrive ad esempio la Signora Meyer nel maggio del 1943 – *laisser sans écho cette prière qui monte vers vous du fond de mon cœur qui saigne. Je vous en supplie, Monsieur le Maréchal, faites que je puisse avoir des nouvelles de mon malheureux enfant; faites que je sache tout au moins qu'il vit encore*»⁷².

Come nella deroga, inoltre, le suppliche segnalano, insieme all'azione di riqualificazione giuridica e per così dire morale della vittima, la volontà di sottrarsi a un campo d'azione, quasi ad una giurisdizione potremmo dire, alla quale non si riconosceva dignità e legittimità. Madame Meyer si rivolgeva al Maresciallo invocando una protezione suprema dinanzi alle Autorità d'Occupazione che avevano arrestato suo figlio, malato e fragile. Allo stesso modo, un altro postulante, Eugène Conrad, scriveva da una Parigi occupata a Fernand de Brinon, rappresentante in loco del governo francese, per perorare la causa di sua moglie, originaria di Bucarest. La descrizione del percorso di crescita della vittima, «à Paris depuis l'âge de 4 ans, aux bons soins de sa tante, Corse et arienne», così come la sottolineatura del matrimonio con un «soggetto francese», erano tutti elementi necessari per giustificare l'appello, scritto in nome di una donna di origini straniere, e per porsi sotto la sfera d'azione dello stato francese⁷³. Ugualmente, la sottolineatura di una lunga residenza in Francia era servita alla signora Henigsblit per invocare l'intervento del Maresciallo Pétain in difesa di suo marito Isaac, come detto di origini polacche. La sua «fiducia» nella giustizia francese e la «piena convinzione» che la massima autorità dello Stato non avrebbe potuto restare insensibile dinanzi ad una misura totalmente sproporzionata, servivano alla scrivente a indicare sotto quale giurisdizione intendeva fosse valutato il proprio caso. Sulla scorta di prove

di fedeltà e di «amore» verso la nazione di accoglienza, il legame di appartenenza poneva la premessa necessaria alla rivendicazione di un intervento di clemenza.

Che tutto ciò fosse un'attività rischiosa e densa di implicazioni, infine, è ben presente alla consapevolezza di chi scrive. Così, ad esempio, Aline Ackermann, nel suo appello in difesa del fratello internato a Drancy, contrappone esplicitamente la natura politica della sua azione al passato irreprensibile della vittima: «il peut vous jurer sur l'honneur – scrive – qu'il ne s'est jamais occupé de politique, de près ou de loin *comme je le fais moi-même pour lui*»⁷⁴.

Supplicants vs Citizens?

In un saggio seminale della metà degli anni Novanta, Sheila Fitzpatrick, esaminando la nuova documentazione disponibile sul regime staliniano, proponeva di distinguere gli autori delle lettere in due grosse tipologie: «supplicants and citizens». A fronte di una valutazione complessiva secondo cui era comunque evidente che «popular letter-writing in the Stalin period was a two-way transaction», Fitzpatrick affermava:

These two types of letter-writer seem to inhabit different worlds, though their letters lie side by side in the archives and the writers themselves might have been neighbors. The supplicant was implicitly a subject rather than a citizen. He sent his private complains, requests, petitions and confessions to an authority figure imagined as a benevolent father (or father-confessor) or as a patron. Women letter-writers were often supplicants, as were peasants. Supplicants' letters might ask for justice as well as mercy, but they did not invoke rights⁷⁵.

Si trattava di una lettura che assegnava al linguaggio della supplica un ruolo centrale e che, sulla scorta di ciò, marcava la differenza tra due tipologie di richiesta, una più «competente» sul piano politico e giuridico, e l'altra più spontanea e subalterna. Al fondo, la rivendicazione dei diritti veniva contrapposta a un'interlocuzione fondata su una rappresentazione in chiave paternalistica dell'autorità. Quest'ultima veniva individuata soprattutto nelle lettere femminili e in quelle delle persone meno alfabetizzate dal punto di vista giuridico e politico.

Al di là delle specificità del contesto sovietico, l'articolo di Fitzpatrick centrava uno dei nodi che i documenti oggetto di queste pagine chiamano in causa: il rapporto tra supplica e paternalismo o, in alternativa, tra supplica e «atti di cittadinanza»⁷⁶.

Seguendo la linea suggerita da Fitzpatrick, saremmo portati a considerare i «competenti» dossier di deroga degli insegnanti dei licei parigini, e ancor più quelli dei dottissimi avvocati della Corte d'Appello di Parigi, come qualcosa di radicalmente diverso dalle lettere dei famigliari degli internati o quantomeno da quelle che più scopertamente usano il registro della supplica, traendone le relative implicazioni sulla capacità politica dei due soggetti e, più in generale, sul tipo di relazione esistente tra questi e le autorità invocate.

L'analisi delle lettere inviate alle autorità del regime di Vichy, tanto nell'ambito della procedura specifica di richiesta formale di una deroga individuale dalle interdizioni professionali quanto nel quadro di una supplica personale e informale all'autorità, ha fatto invece emergere un tratto comune tra queste due tipologie di documenti. Nella varietà di linguaggi e posture, questi testi sono infatti apparsi come parte integrante di un comune «lavoro di legame», ossia di un atto giuridico in senso pieno, fondato com'era sulla rivendicazione di un nesso, denso di implicazioni giuridiche e politiche, tra le vittime e la comunità nazionale.

Da questo punto di vista, la riflessione storiografica sulle suppliche in Antico Regime, e in particolare le osservazioni di Simona Cerutti sulla necessità di superare la contrapposizione tra l'invocazione di «justice» o «mercy», da una parte, e la rivendicazione di «rights» dall'altra⁷⁷, mi pare possano fornire uno stimolo prezioso per affrontare con un maggior livello di sofisticazione anche la lettura dei documenti prodotti in contesti contemporanei. In questi ultimi, infatti, segnati dal riconfigurarsi della cittadinanza in relazione a una nuova definizione della sovranità nel contesto dello Stato-nazione liberale⁷⁸, mi pare sia ancora più alto il rischio di proiettare sulle fonti, e quindi sulla realtà sociale che da queste emerge, dei modelli ideali etico-normativi che finiscono per identificare l'agire «politico», nel senso più pieno del termine, con uno solo dei modi possibili con cui esso si è manifestato in età contemporanea, finendo così per sminuire la politicità di quelle azioni che non sono perfettamente inquadrabili dentro forme «moderne» di rivendicazione dei diritti.

Da un altro punto di vista, la sinergia tra il lungo dibattito interno alla storia di genere, che ha a lungo riflettuto sul territorio di confine tra le due presunte «sfere separate» (pubblica e privata) della modernità politica, e il rinnovamento prodottosi più di recente negli studi sulla cittadinanza, dentro cui il nesso tra donne e suppliche non manca di essere esplorato, rinforza la necessità di andare oltre questo schematico, per apprezzare maggiormente quanto la costruzione retorica in chiave supplicante, tipica se vogliamo di alcuni soggetti che si collocano

formalmente al di fuori della «moderna» sfera pubblica propriamente detta, possa essere il risultato di un agire pragmatico, consapevole delle aspettative dell'autorità e del contesto sociale in cui ci si muove⁷⁹.

Queste consapevolezze teoriche diventano a maggior ragione essenziali se si affrontano i contesti politici autoritari e genocidari, dove la tentazione di leggere ogni gesto di reazione e negoziazione da parte dei perseguitati sotto la lente dell'eccezionalità finisce per negare loro la credibilità e la dignità di soggetti capaci di agire e interpretare i contesti, scambiando così la deformazione radicale e violenta delle regole del gioco sociale, messa in atto dalle autorità, con una improvvisa ingenuità e impreparazione culturale delle vittime o, al più, con una «inevitabile» forma di cedimento e sottomissione, quando non di una ricerca di complicità, eticamente controversa.

Nel pieno della bufera della distruzione degli ebrei d'Europa, nel cuore del XX secolo, la costruzione dei testi che ho preso in esame, lungi dall'essere ingenua o totalmente strumentale a ciò che l'autorità voleva sentirsi dire, sembra ad una prima analisi rivelare un'azione competente, che comprende la scrittura, la mobilitazione delle prove e una serie di atti molteplici di interlocuzione con l'autorità e con il contesto. Una strategia comune ai testi sembra emergere al fondo: porre in forma giuridica il proprio caso personale, inscrivendo l'individuo dentro la sfera di giurisdizione dello stato nazionale. È, infatti, in nome di una qualificazione giuridica di sé o del proprio caro come membro (naturale o acquisito) della comunità nazionale che gli scriventi legittimano la propria presa di parola pubblica e la richiesta di protezione e/o giustizia da parte dell'autorità. La componente giurisdizionale dell'atto della supplica si rivela, dunque, centrale. In tale prospettiva, e nel quadro di ciò che ho definito un «lavoro di legame», il dispositivo della buona biografia patriottica acquista una sostanza giuridica perfettamente funzionale alla richiesta di protezione e giustizia. Al di là del linguaggio deferente in cui è rivendicata, tale sostanza giuridica appare tutt'altro che arcaica o impolitica, intimamente connessa come è con la più ampia vicenda storica della cittadinanza, vista dalla prospettiva di quei soggetti che, a più riprese, hanno dovuto misurarsi con i suoi confini e i suoi meccanismi di esclusione.

ENRICA ASQUER

Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia (Dafist)
Università degli studi di Genova
enrica.asquer@unige.it

Note al testo

* Questo articolo deve molto al confronto con Simona Cerutti e Alain Blum, in particolare nell'ambito del seminario da loro coordinato all'EHESS di Parigi e intitolato *S'adresser à l'autorité: sources pour une histoire sociale d'en bas* (a.a. 2016-2017; 2017-2018). Altrettanto prezioso è stato il confronto con Claire Zalc. Per quanto concerne il finanziamento della ricerca, in questa prima fase ho potuto usufruire di due borse, rispettivamente presso la fondazione Edith Saurer Fonds di Vienna e la Ville de Paris (Bourse de recherche sur la Xénophobie et l'Antisémitisme, 2016-2017).

¹ L. JOLY, *Vichy dans la «Solution finale». Histoire du Commissariat Général aux Questions Juives, 1941-1944*, Paris 2006; J. BILLIG, *Le Commissariat Général aux Questions Juives (1941-1944)*, Paris 1955.

² È questa l'interpretazione di Laurent Joly, sulla scorta del suo monumentale lavoro sulle carte del CGQJ (cfr. in particolare pp. 69-132), che differisce sensibilmente dalla linea storiografica precedente, inaugurata da M. MARRUS, R.O. PAXTON, *Vichy et les juifs*, Paris 1981.

³ C. ZALC, *Dénaturalisés. Les retraits de nationalité sous Vichy*, Paris 2016.

⁴ *Loi portant statut des juifs*, 3 ottobre 1940, in «Journal Officiel de l'Etat Français», 18 ottobre 1940, p. 5323.

⁵ *Loi du 2 juin 1941, remplaçant la loi du 3 octobre 1940 portant statut des juifs*, in «Journal Officiel de l'Etat Français», 14 giugno 1941, pp. 2475-6.

⁶ L. JOLY (dir.), *Les évictions professionnelles sous Vichy*, numero monografico di «Archives Juives», 41/1 (2008); T. BRUTTMANN, *Au bureau des affaires juives. L'administration française et l'application de la législation antisémite (1940-1944)*, Paris 2006.

⁷ *Loi du 2 juin 1941 prescrivant le recensement des juifs*, in «Journal Officiel de l'Etat Français», 14 giugno 1941, p. 2476.

⁸ Fatto salvo il divieto inappellabile previsto per alcune.

⁹ L'archivio è disperso fisicamente in due sedi differenti: una prima parte è depositata agli Archives Nationales di Parigi (sede di Pierrefitte sur Seine, d'ora in poi AN), dove le carte del CGQJ furono versate progressivamente a partire dalla fine degli anni Quaranta (la serie è identificata come AJ38 e così sarà indicata nelle pagine seguenti). Una seconda è costituita dai documenti conservati dal Centre de Documentation Juive Contemporaine (d'ora poi CDJC), presso il Mémorial de la Shoah. Come è noto, il CDJC nacque da un progetto formulato già durante l'occupazione (nella primavera del 1943) da un comitato promotore coordinato da Isaac Schneersohn, con lo scopo di documentare le vicende della Shoah francese e di raccogliere le pezze d'appoggio necessarie, all'indomani della liberazione, per la piena reintegrazione giuridica degli ebrei. Esso vide la luce compiutamente nell'immediato dopoguerra attraverso un'attività di recupero fortunoso di documenti di alta rilevanza provenienti dalle varie amministrazioni implicate nella realizzazione della persecuzione antiebraica. Cfr. R. POZNANSKI, *La création du centre de documentation juive contemporaine en France (avril 1943)*, in «Vingtième Siècle», 63/3 (1999), pp. 51-63.

¹⁰ C. SINGER, *Vichy, l'Université et les Juifs. Le silence et la mémoire*, Paris 1992.

¹¹ R. BADINTER, *Un antisémitisme ordinaire. Vichy et les avocats juifs (1940-1944)*, Paris 1997.

¹² Per questo articolo, è stato esaminato nel dettaglio un corpus di cento lettere contenute nell'archivio del CGQJ agli Archives Nationales di Pierrefitte sur Seine, sezione *Cabinet et Statut des Personnes*. Altri esemplari sono stati comunque consultati nella stessa sezione del Cabinet del CGQJ, nonché all'interno della documentazione, comunicata all'unità, proveniente dalle carte del CGQJ custodite al CDJC. Alcune lettere inviate alle autorità da parenti di internati (perlopiù nel campo di Drancy) sono state pubblicate nella raccolta *Lettres de Drancy*, con testi riuniti e presentati da Antoine Sabbagh, Paris 2002.

¹³ A. GRYNBERG, *Les camps de la honte. Les internés juifs des camps français, 1939-1944*, Paris 1991; D. PESCHANSKI, *La France des camps. L'internement, 1938-1946*, Paris 2002.

14 S. KLARSFELD, *La Shoab en France*, vol. I, *Vichy-Auschwitz. La «solution finale» de la question juive en France*, Paris 2001.

15 L. BOLTANSKI, *L'amour et la justice comme compétences*, Paris 1990, pp. 76-7.

16 L. HEERMA VAN VOSS (ed.), *Petitions in Social History*, in «International Review of Social History Supplements», 46, supplement 9 (2001); Y.-M. BERCÉ, *La dernière chance. Histoire des suppliques de Moyen Age à nos jours*, Paris 2014; in particolare sulle società di Antico Regime, cfr. N. ZEMON DAVIS, *Fiction in Archives. Pardon Tales and Their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford 1987 [trad. it. *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino 1992]; C. NUBOLA, A. WÜRGLER (a cura di), *Supplique e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002; M. VALLERANI, *La supplica al signore e il potere della misericordia: Bologna 1337-1347*, in «Quaderni storici», 131/2 (2009), pp. 411-41; S. CERUTTI, *Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIIIe siècle)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 65/3 (2010), pp. 571-611; S. CERUTTI, M. VALLERANI (dir.), *Suppliques. Lois et cas dans la normativité de l'époque moderne*, numero monografico di «L'Atelier du Centre de Recherches Historiques», EHESS, 13 (2015), consultabile on line all'indirizzo <http://acrh.revues.org/6545>; DOI: 10.4000/acrh.6545 (ultimo accesso 25 febbraio 2019); S. CERUTTI, *Archaeology of rights: petitions and mercy in early modern societies*, consultabile on line all'indirizzo <http://italianacademy.columbia.edu/paper/archaeology-rights-petitions-and-mercy-early-modern-societies> (ultimo accesso 25 febbraio 2019).

17 M. MARRUS, R.O. PAXTON, *Vichy et les juifs*, Paris 2015 (ed. aggiornata); J.-P. AZÉMA, F. BÉDARIDA, *Vichy et les Français*, Paris 1992; EID., *La France des années noires*, 2t, Paris 2000 (1993); M.O. BARUCH, *Le régime de Vichy, 1940-1944*, Paris 2017 (1996).

18 È soprattutto nella storiografia anglofona che troviamo tale enfasi, cfr. ad esempio D. ZARET, *Petitions and the "Invention" of the Public Opinion in the English Revolution*, in «America Journal of Sociology», 101/6 (1996), pp. 1497-1555; nella storiografia francese, cui per converso è cara l'analisi delle richieste di perdono al re, è il rinnovarsi della pratica nella congiuntura rivoluzionaria ad aver attirato l'attenzione: cfr. S. WAHNICH, *La pétition: une politisation de la plainte, 1789-1792*, in «Annales de l'Est», 2 (2007), pp. 71-87. Per un quadro storiografico, cfr. CERUTTI, *Archaeology of rights* cit.

19 BERCÉ, *La dernière chance* cit., pp. 38-58, p. 40.

20 Per il contesto sovietico, cfr. S. FITZPATRICK, *Supplicants and Citizens. Public Letter-Writing in Soviet Russia in the 1930s*, in «Slavic Review», 55/1 (1996), pp. 78-105; G. ALEXOPOULOS, *Stalin's Outcasts. Aliens, Citizens, and the Soviet State, 1926-1936*, Ithaca 2003; A. BLUM, E. KOSTOVA, M. GRIEVE, C. DUTHREUIL, *Negotiating Lives, Redefining Repressive Policies: Managing the Legacies of Stalinist Deportations*, in «Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History», 19/3 (2018), pp. 537-71; per l'Italia fascista, Ch. DUGGAN, *Fascist Voices. An Intimate History of Mussolini's Italy*, Oxford-New York 2013; alcuni riferimenti in M.A. MATARD-BONUCCI, *L'Italie fasciste et la persécution des Juifs*, Paris 2007, pp. 368 ss. Cfr. anche alcune raccolte di fonti (non impeccabili sotto il profilo della completezza delle indicazioni archivistiche): T.M. MAZZATOSTA, *L'Italietta fascista (lettere al potere 1936-1943)*, Bologna 1980; G. BOATTI (a cura di), *Caro Duce. Lettere di donne italiane a Mussolini (1922-1943)*, con prefazione di Camilla Cederna, Milano 1989; P. FRANDINI, *Ebreo, tu non esisti! Le vittime delle leggi razziali scrivono a Mussolini*, San Cesario di Lecce 2007.

21 Per una sintesi recente, cfr. P. CORNER (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Roma-Bari 2012.

22 Joly lo nota bene per Vichy, in *Vichy dans la Solution finale* cit., pp. 92-8; Zalc a proposito delle pratiche di revoca della cittadinanza parla di «potere arbitrario», in alternativa a quello «discrezionale» che aveva governato il processo di attribuzione della cittadinanza sotto la République, cfr. ZALC, *Dénaturalisés* cit., pp. 49-52.

23 MATARD-BONUCCI, *L'Italie fasciste* cit., pp. 365-7.

24 Nel caso italiano, una prima eccezione a questo è il lavoro di I. NIDAM ORVIETO, *Lettere a Mussolini: gli ebrei italiani e le leggi anti-ebraiche*, in «La Rassegna Mensile di Israel», 69/1 (2003),

pp. 321-46. È in corso anche la ricerca di una giovane studiosa francese, Florence Largillière, che lavora principalmente sul caso italiano e dimostra l'apertura di una nuova sensibilità sul tema.

²⁵ R. HILBERG, *Perpetrators, Victims, Bystanders. The Jewish Catastrophe 1933-1945*, New York 1992.

²⁶ S. FRIEDLÄNDER, *Nazi Germany and the Jews*, vol. I, *The Years of Persecution, 1933-1939*, New York 1997.

²⁷ M. LAFFITTE, *Un engrenage fatal. L'Ugif face aux réalités de la Shoah, 1941-1944*, Paris 2003 e ID., *La question des «aménagements» du Statut des Juifs sous Vichy*, in M. BATTINI, M.A. MATARD-BONUCCI (a cura di), *Antisemitismi a confronto: Francia e Italia. Ideologie, retoriche, politiche*, Pisa 2010, pp. 179-94.

²⁸ L. JOLY, *L'antisémitisme au bureau. Enquête au cœur de la préfecture de Police de Paris et du Commissariat général aux Questions juives (1940-1944)*, Paris 2011, pp. 77-80.

²⁹ AN, AJ38/150.

³⁰ JOLY, *L'antisémitisme au bureau* cit., pp. 117-69.

³¹ Il Rdl 17 Novembre 1938 n. 1728 prevedeva la possibilità di domandare un'esonazione dalle restrizioni patrimoniali e, solo parzialmente, da quelle professionali. Oltre alla procedura ordinaria, connessa per lo più a benemerenze di natura militare, esisteva la possibilità di una richiesta per meriti eccezionali. Cfr. E. ASQUER, *Autobiografie di supplica. Alcune considerazioni sulle richieste di «discriminazione» degli ebrei milanesi, 1938-1943*, in «Società e storia», 151 (2016), pp. 97-135; EAD., *Scrivere alla Demorazza. Le domande di «discriminazione» delle donne «di razza ebraica» e il conflitto sulla cittadinanza nell'Italia del 1938*, in «Italia contemporanea», 287 (2018), sezione open access, disponibile online all'indirizzo http://ojs.francoangeli.it/_ojs/index.php/icoa/article/view/6726.

³² JOLY, *Vichy dans la Solution finale* cit., pp. 93-4.

³³ AN, AJ38/150, rubrica *Dossiers Paris*.

³⁴ Ivi, circolare del CGQJ, 9 luglio 1941.

³⁵ In particolare, dentro le due unità archivistiche segnalate nell'inventario con la dicitura «demandes de dérogation» (ivi, AJ38/150-151) sono conservati otto corpi dossier personali; altri, in un numero difficilmente calcolabile, si trovano sparsi tra i fascicoli personali; una parte della documentazione, inoltre, si trova come detto presso il CDJJC.

³⁶ Ivi, AJ38/150, circolare del CGQJ, 7 Ottobre 1941.

³⁷ Ivi, AJ16 (Académie de Paris), 7130, fasc. «relèvements de déchéance».

³⁸ Per la procedura e i dati relativi a questo settore, cfr. C. SINGER, *Vichy, l'Université et les Juifs. Le silence et la mémoire*, Paris 1992. Più in generale, T. BRUTTMANN, *Au bureau des affaires juives. L'administration française et l'application de la législation antisémite (1940-1944)*, Paris 2006, pp. 46-53.

³⁹ R. BRASSEUR, *Lucienne Félix 1901-1994*, in «Bulletin de l'Union des Professeur de Spéciales», 236 (2011), pp. 20-7.

⁴⁰ Si veda ad esempio il caso di una segretaria del Liceo Molière di Parigi, che allegò ugualmente tra i documenti quello relativo all'opzione per la nazionalità francese di suo padre, cfr. Mademoiselle Kauffmann, dame-sécretaire au Lycée Molière a Monsieur le Recteur de l'Académie de Paris, Paris, 20 novembre 1940, in AN, AJ16, 7130, fasc. «Application du Statut des Juifs, Lycées de Paris».

⁴¹ V. GALIMI, *L'antisemitismo in azione. Pratiche antiebraiche nella Francia antiebraica degli anni Trenta*, Milano 2006; Ead., *L'antisemitismo francese negli anni '30 del XX secolo: invarianze e ristrutturazioni tematiche*, in BATTINI, MATARD-BONUCCI (a cura di), *Antisemitismi a confronto* cit., pp. 101-19.

⁴² JOLY, *Vichy dans la «Solution finale»* cit., pp. 81-9.

⁴³ ZALC, *Dénaturalisés* cit.

44 Ivi, pp. 259-98.

45 I documenti relativi al dossier si trovano disseminati in più archivi: AN, AL (Conseil d'Etat), 4430, fasc. 224052; Ivi, AJ38, 150, fasc. «demandes de dérogation»; CDJC, CVIII-32.

46 Ivi, lettera del 16 luglio 1941.

47 Ivi, CVII-19.

48 Ivi, CVIII-20 bis.

49 Fa riferimento alla data di pubblicazione della legge del 3 ottobre 1940 sul Journal Officiel.

50 ZALC, *Dénaturalisés* cit.; per una riflessione complessiva sulle politiche della nazionalità francese, P. WEIL, *Qu'est-ce qu'un Français? Histoire de la nationalité française depuis la Révolution*, Paris 2004 (ed. aggiornata).

51 JOLY, *Vichy* cit, pp. 92-8.

52 JOLY, *Vichy* cit., p. 596.

53 AN, AJ16, 7130, fasc. «Application du Statut des Juifs, Lycées de Paris».

54 I 28 corposi dossier, completi di tutti gli allegati, sono stati individuati all'interno dell'archivio della Direction des Affaires Civiles et du Sceau del Ministero della Giustizia. Si tratta con tutta probabilità della totalità dei dossier di deroga per «servizi eccezionali» costituiti dagli «avvocati ebrei» della Corte d'Appello di Parigi, giunti alla Direzione e qui rimasti, senza che alcuna decisione ufficiale fosse presa al loro riguardo. In una nota della Direzione, indirizzata nel giugno del 1944 al Ministro della Giustizia, infatti, si chiedeva ragione del parere di quest'ultimo, lamentando come nel 1943 i dossier, predisposti dall'ufficio con i relativi pareri delle varie autorità sollecitate a esprimersi, fossero stati restituiti alla Direzione senza segno alcuno del parere del Ministro (AN, Justice, Direction des Affaires Civiles et du Sceau, 20020500/14). Dai dati complessivi forniti dal CGQJ, sappiamo del resto che nessun avvocato dell'intero territorio nazionale fu derogato sulla scorta dell'articolo otto, per effetto di una forte pressione da parte delle Autorità d'Occupazione e di una violentissima campagna di stampa montata nei confronti degli avvocati mantenuti in esercizio per titoli militari.

55 Ivi, 20020500/15, fasc. Mary Jacobson Falco.

56 Ivi, fasc. Jacques Bernard Herzog.

57 Sul ruolo della Grande Guerra come «prova» dell'appartenenza alla Nazione per gli ebrei, cfr. N. MARIOT, *Histoire d'un sacrifice. Robert, Alice et la guerre*, Paris 2017. Cfr. anche Ph.E. LANDAU, *Les juifs de France et la grande guerre, 1914-1918. Un patriotisme républicain*, Paris 2008 (1999).

58 Sotto l'etichetta «Lettres des juifs au Maréchal Pétain» si trova un primo gruppo di appelli costituito da una sessantina di testi. Un secondo gruppo si trova all'interno del fascicolo denominato «Lettres en faveur des juifs et suppliques des juifs», che conta più di 150 lettere, indirizzate ad autorità varie. Va precisato che il materiale è consultabile unicamente in microfilm ed è spesso di difficile lettura. In queste pagine, ho concentrato l'analisi in profondità sul primo corpus di lettere presenti nel Cabinet, cui ho aggiunto un'altra quarantina di testi sparsi individuati all'interno di due cartelle scelte casualmente nell'archivio della sezione dello Statut des Personnes, la n. 163 e la n. 152.

59 Tutte le citazioni sono tratte da lettere custodite in AN, AJ38/6, fasc. «Lettres des juifs au Maréchal Pétain».

60 Aline Ackermann a Monsieur Xavier Vallat, Paris, 18.4.1942, in AN, AJ38/152. La data dell'arresto indicata nella lettera, 20 agosto 1941, fa presumere che Jacques Ackermann, tappezziere, nato a Parigi e *ancien combattant* decorato di croce di guerra, risulti tra le vittime della grossa retata che ebbe luogo nella capitale, proprio a partire da quel giorno e che portò all'arresto di più di 4.000 persone, tutte di sesso maschile, internate nel nuovo campo di Drancy. L'azione si contraddistinse per il coinvolgimento degli ebrei di nazionalità francese, tra cui anche ex combattenti. Cfr. KLARSFELD, *La Shoab en France* cit., pp. 28-33. Nel database del

CDJC, Jacques non figura tra le vittime della deportazione, mentre Aline risulta deportata con il convoglio n. 57, in partenza da Drancy, il 18 luglio 1943.

⁶¹ Mme Bachod a Monsieur le Maréchal (Pétain), Paris, 28.1.1943, in AN, AJ38/6, fasc. «Lettres des juifs aux Maréchal Pétain».

⁶² Ivi, Suzanne May a Monsieur le Maréchal Pétain, Paris, 25.8.1941. L'arresto di Pierre Félix May si iscrive nel quadro della retata parigina dell'agosto 1941. La coppia non risulta nel database del CDJC tra le vittime della Shoah francese; secondo il sito di ricerca genealogica Geneanet.org, risulta che entrambi sopravvissero rifugiandosi a partire dal '42 nella zona del Limousin, nel sud della Francia, per far ritorno a Parigi alla fine della guerra.

⁶³ Ivi, Madame Henigsblit a Monsieur le Maréchal Pétain, Paris, 10.8.1941. La lettera è probabilmente datata al 1941 e l'arresto avviene nel contesto della prima grande retata parigina del 14 maggio che coinvolse soprattutto ebrei di origine straniera, condotti ai campi di Pithiviers e Beaune-la-Rolande. KLARSFELD, *Histoire de la Shoah* cit., pp. 19-22. Isaac fu deportato ad Auschwitz il 28 giugno 1942. Due mesi dopo, sarebbero partite anche sua moglie e la figlioletta di quattro anni e mezzo.

⁶⁴ AN, AJ38/152. Mme Veuve Abou a Monsieur le Président Pierre Laval, Paris, 24.7.1942.

⁶⁵ O. FARON, *Les enfants du deuil. Orphelins et pupilles de la nation de la première guerre mondiale*, Paris 2001.

⁶⁶ Nella lettera, Aline indica nel marzo 1942 la data probabile della deportazione e ciò sembra coincidere con quanto indicato dalla scheda anagrafica di Edmond Abou, nel database del CDJC, dove egli risulta tra i deportati del primo convoglio partito in direzione di Auschwitz il 27 marzo 1942. Morirà dopo qualche settimana. L'arresto di Edmond si colloca nel quadro della retata del 12 dicembre 1941, durante la quale furono arrestati 743 ebrei parigini, tutti uomini, per lo più di condizioni benestante e di nazionalità francese. KLARSFELD, *Histoire de la Shoah* cit., pp. 36-8.

⁶⁷ Sulle implicazioni dello slittamento, cfr. BRUTTMANN, *Au bureau des affaires juives* cit., pp. 55-67.

⁶⁸ AN, AJ38/6. È ad esempio il caso di Leon Kacenenbogen, internato nel Campo di Douadic (Indre), che scrive al Maresciallo una lettera molto esplicita, datata 27.8.1942, salvo poi attenuare decisamente i toni in una missiva di poco successiva.

⁶⁹ BERCÉ, *La dernière chance* cit., p. 15.

⁷⁰ AN, AJ38/163. Suzanne Cohen a Monsieur le Maréchal Pétain, Paris, 4.9.1941. Da alcune notizie sugli ebrei di Mogador contenute in una fonte privata coeva, risulta che David Cohen rimase nel campo di concentramento dell'isola di Aurigny, raggiunto dai suoi due figli e dalla stessa Suzanne, figlia del «sagrestano» della Sinagoga parigina di rue de la Victoire. Suzanne sarebbe stata poi liberata come «ariana», mentre i tre sarebbero riusciti fortunatamente a sopravvivere alla deportazione, nel luglio 1944, scappando dal convoglio piombato che li portava all'Est. J. OHAYON, *Les origines des juifs de Mogador/Essaouira*, in «Horizons Maghrébins», 50 (2004), pp. 55-74.

⁷¹ Mi riferisco alla classica distinzione aristotelica tra giustizia distributiva e giustizia retributiva o regolatrice: ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di C. NATALI, Roma-Bari 2017¹⁵, libro V, capp. 3 e 4.

⁷² AN, AJ38/6, fasc. «Lettres des juifs au Maréchal Pétain». Mme Meyer a Monsieur le Maréchal Pétain, Paris, 30.5.1943.

⁷³ AN, AJ38/163. Eugène Conrad a Monsieur de Brinon, Ministre des Affaires auprès des Autorités Allemandes, Paris, 10.5.1943. Sylvia Conrad era stata in realtà già deportata ad Auschwitz nel convoglio n. 37, partito da Drancy il 25.09.1942. Il convoglio trasportava alcune centinaia di ebrei rumeni, uomini, donne e bambini, arrestati il giorno prima in massa dalla polizia municipale della capitale. Cfr. KLARSFELD, *La Shoah en France* cit., p. 194.

⁷⁴ Enfasi mia.

⁷⁵ FITZPATRICK, *Suplicants and Citizens* cit., p. 103.

76 E.F. ISIN, G. M. NIELSEN (eds), *Acts of Citizenship*, London 2008.

77 CERUTTI, *Archaeology of Rights* cit.

78 Su questo passaggio, cfr. in particolare G. DUSO (a cura di), *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, Roma 2006 e ID., *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Milano 2007.

79 Per una recente riformulazione del tema, cfr. A.R. EPSTEIN, R. FUCHS (eds), *Gender and Citizenship in Historical and Transnational Perspective*, London 2017; con riferimento più specifico alle suppliche/petizioni femminili, cfr. A. WHITING, *Women and Petitioning in the Seventeenth-Century English Revolution*, Turnhout 2015; M. SCHMIDT BLAINE, *The Power of Petitions: Women and the New Hampshire Provincial Government, 1695-1770*, in H. VAN VOSS (ed.), *Petitions in Social History* cit, pp. 57-77; Ch. FAURÉ, *Doléances, déclarations et pétitions, trois formes de la parole publique des femmes sous la Révolution*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», 344 (2006), disponibile on line all'indirizzo: <http://journals.openedition.org/ahrf/5823> (ultimo accesso 25 febbraio 2019).